

*BIAGIO SAITTA*¹

NOTE SULL'INQUISIZIONE IN SICILIA

Nel primo libro del *Pentateuco* (*Genesi*) per due volte Dio è chiamato “terrore di Isacco”, ad esprimere il sentimento da cui mai il piccolo Isacco poté liberarsi da quando aveva intuito che il padre, per rispondere all’ordine divino, era pronto ad ucciderlo.

Dio aveva chiesto infatti ad Abramo di uccidere il piccolo Isacco, aveva chiesto quindi ad un padre di privarsi del figlio, il bene più prezioso per un uomo e Abramo, spinto da una fede incondizionata, stava per ubbidire alla richiesta.

Ma se la fede può indurre ad uccidere il figlio, quale meraviglia se poi si risponde spesso con altrettanta inaudita ferocia ai presunti nemici della propria religione? E’ in quest’ottica che vanno visti i fenomeni degenerativi e violenti che hanno accompagnato il cammino delle religioni; per la Chiesa cattolica ci limitiamo a ricordare l’Indice dei libri proibiti e soprattutto l’Inquisizione che è l’oggetto di questa nostra breve nota.

Nella seconda metà del sec. XV per volere di Ferdinando II d’Aragona e Isabella di Castiglia, le cui nozze avevano costituito la premessa alla duratura unificazione politica della Spagna, fu deciso di estendere le attività del tribunale dell’Inquisizione anche alla Sicilia.

¹ Relazione tenuta il 18 novembre 2017 dal Prof. Biagio Saitta nei locali del “Circolo di Cultura E. Cimbali” nel corso del convegno *La Santa Inquisizione a Bronte*, organizzato dallo stesso Circolo e dall’Associazione Bronte Insieme in collaborazione con altre associazioni brontesi.

Nel 1481 Filippo de Barberis, confessore del sovrano, fu nominato Inquisitore di Sicilia, Malta, Gozo e Pantelleria, inaugurando così quell'infausto fenomeno storico che si sarebbe protratto nell'isola 295 anni, tra l'agosto del 1487 e il marzo del 1782.

Nel 1487 infatti il frate domenicano Tomas de Torquemada, inviava in Sicilia Antonio La Peña, altro domenicano, a coordinare il lavoro del Tribunale dell'Inquisizione ponendo l'isola sotto la vigilanza dell'onnipresente rete inquisitoriale; nel marzo 1782 avveniva la soppressione del Tribunale voluta dal viceré Caracciolo.

Già fin dagli inizi di questo oscuro, e per molti versi tragico periodo, l'autorità tribunizia lavorava così alacramente per compiacere gli inquisitori e i loro subordinati che il parlamento siciliano si vide costretto a denunciare a Ferdinando II il Cattolico gli abusi che si perpetravano in nome della religione, con la seguente petizione: *“Ha secuto che essendo per lo inquisitori passato condemnati alcuni a morti, in la presentia di lu inquisitori, et soi ufficiali, undi era quasi lo populo tucto congregato, alcuni si hanno disdicto e revocato, dicendo haviri confessato o per timuri di tormenti, o per altri causi, et su stati morti cum grandissimi signi di devotioni, et di boni christiani, per finall'ultimo di loro vita, sempri revocando loru confessioni, et dicendo, che piglivanu la morti in supplicio di altri loro peccati: di maniera, che in lo regno è restato alcuno rezelo, et impressioni, che alcuni di quisti sianu stati morti ingiustamenti”*.

Ignoriamo quali siano stati i riscontri alle lagnanze del parlamento; quello di cui si hanno invece dati sicuri sono i processi tenutisi tra il 1537 e il 1572: 664 procedimenti con 660 condanne.

Il parlamento siciliano aveva denunciato la pratica perversa dell'autodafé, ossia i processi pubblici nei quali gli accusati ritrattavano pubblicamente le colpe commesse nei confronti della retta dottrina; difficilmente però si poteva sfuggire al rogo.

Tale pratica non fu tuttavia annullata o limitata, se dalla documentazione pervenutaci risulta che la struttura inquisitoriale, in quasi tre secoli di attività, abbia condotto indagini e atti di accusa sfociati in 248 autodafé.

Il fatto è che gli ambiti d'intervento dell'istituzione inquisitoriale non si limitavano al solo campo religioso; più spesso erano indirizzati verso il campo politico-economico.

Non è difficile individuare nelle vittime di tali indagini gli appartenenti alle fazioni perdenti per il controllo dell'isola. Vengono in mente, a proposito, i casi di donna Mattea Moncada, Baronessa di Ferla, che nel 1560 si riconciliò con la Santa Inquisizione tramite l'esborso di 10.000 scudi e del barone messinese Bartolomeo Spadafora, messo a morte dall'Inquisizione siciliana nel 1566, con relativa confisca dei beni.

Ma alla voracità della struttura inquisitoria non bastava: nel 1575 veniva inviata a Filippo II una petizione nella quale si faceva richiesta di un aumento del contributo regio poiché le somme assegnate non erano sufficienti per i salari dei *familiars*, ossia degli sbirri incaricati di sorvegliare e denunciare gli eretici. Si chiedeva altresì una casa in città che il Real Patrimonio acquistò da tale Bartolomeo Marchese, nella quale erano pure i sotterranei da adibire a carceri.

La tortura era lo strumento di cui erano autorizzati a servirsi gli inquisitori che non veniva interrotta sino a quando non fosse stata detta la verità che doveva corrispondere a quella che gli inquisitori ritenevano essere la verità.

Se le vittime morivano era Dio che lo aveva voluto! La bigamia veniva punita con frustate e con tre anni sulle galee reali senza paga; un uomo fu bruciato vivo per avere ipotizzato alcuni elementi comuni tra l'Islam e il cristianesimo; la bestemmia si pagava con cento frustate o il taglio della lingua; con qualche rara eccezione di cui si giovò quel contadino brontese, ricordato da [Benedetto Radice](#), [Antonio Gorgone, bestemmiatore incallito](#), il quale, in piazza S. Erasmo in Palermo, con la *mordacchia* in bocca (lo strumento col quale si serrava la bocca dei condannati perché non parlassero), assieme ad altri 26 penitenti, fu fatto assistere, al rogo di suora Gertrude e di Frate Raimondo, condannati la prima dopo 25 e il secondo dopo 18 anni di carcere.

Consentitemi, parlando di Bronte, di accennare alle vicende tragiche di due religiose brontesi. La prima, [Francesca Spitaleri, terziaria francescana](#), donna di grande ingegno e autrice di scritti religiosi non pervenutici grazie all'Inquisizione che imponeva la distruzione delle opere di chi fosse stato raggiunto dai rigori del Tribunale.

Francesca dopo varie peripezie, il servizio in ospedale per oltre sette anni, fu rinchiusa in una cella delle carceri dell'Orologio in Palermo e dopo 12 anni, appressandosi il giorno del pro-

cesso definitivo e presagendone gli esiti, ossia il rogo, “uscì d’una fessura, cha dava luce al dammuso, e con un pezzo di corda, mentre scendeva si precipitò e morì”.² Era il 1640.

Altrettanto dolorosa la vicenda umana di [suor Maria d’Angelo](#), ricordata da [Vincenzo Schilirò](#), della quale fu maestro spirituale [Ignazio Capizzi](#), la personalità in assoluto più importante per Bronte e per i brontesi. Denunciata al Santo Uffizio da Giovanni Napoli, parroco della Kalsa a Palermo, fu tradotta al palazzo dell’Inquisizione e sottoposta a un rigido e scrupoloso esame dal quale uscì, cosa di per sé straordinaria, con una piena assoluzione che dette ragione al Capizzi che si era speso in suo favore, siamo nell’autunno del 1576.

Maria tuttavia, già in gravissime condizioni di salute, non ebbe il tempo di gioire della sentenza che ne aveva riconosciute l’innocenza e le virtù; moriva infatti nel novembre dello stesso anno, munita dei conforti religiosi.

Il simbolo lugubre di questo straordinario potere dell’Inquisizione in Sicilia fu il Palazzo Steri a Palermo. Ha scritto Leonardo Sciascia (1921-1989) nel 1979 in *Nero su nero*, l’interessante pamphlet che raccoglie pezzi giornalistici usciti tra il 1969 e il 1979: “fatto edificare dai Chiaromonte tra il 1307 e il 1380, probabilmente sulle rovine e nelle strutture di un palazzo arabo, lo Steri diventò reggia degli aragonesi. Fu poi residenza dei viceré. Poi degli inquisitori, del tribunale e del carcere inquisitoriali dal 1605 al 1782.

Certo per due secoli il meglio della cultura siciliana era passato da quelle prigioni: uomini di scienza, artisti, letterati e i ribelli, coloro che cercavano il vero e il nuovo, la giustizia, la libertà. La domanda — perché la Sicilia è com’è? — poteva trovare in quelle celle una risposta, se non la risposta.” Così concludeva lo scrittore di Racalmuto e grande gloria siciliana.

Nel 1577 la pratica dell’Inquisizione raggiunse il suo acme. In quell’anno, infatti, il numero di quanti operavano in Sicilia alla “macchina inquisitoriale” ammontava a circa 24.000 *familiars*.

Nel 1781, anno della sua soppressione in Sicilia, il Tribunale del Sant’Uffizio, aveva un patrimonio immobiliare per un valore di oltre 3.500 onze.

² La citazione, contenuta nel *Liber relaxionis*, ms. che si conserva nella Biblioteca Comunale di Palermo, è in B. Radice, *Memorie storiche di Bronte*, Adrano 1984, rist. ed. Bronte 1928, p. 311.

L'affidabilità per la “tutela della fede” di un numero di collaboratori così elevato per il territorio isolano, grosso modo corrispondente all'intera popolazione della città di Catania alle soglie dell'Età moderna, lasciava perplesse persino le autorità politiche. Non a caso il viceré Marc'Antonio Colonna, riferiva con toni preoccupati al sovrano spagnolo come attorno alla gestione della struttura fosse sorta una vera e propria compagine di profittatori e di estortori, creata da *todos los ricos, nobles y ricos delinquentes*.

Di fatto, l'Inquisizione siciliana si era staccata dalle direttrici del Sant'Uffizio di Roma per assurgere ad una sorta di “enclave” nella quale nobili esclusi dalla spartizione del potere e ‘avventurieri’ di ogni risma cercavano di acquisire sempre maggiori ricchezze.

Tra le voci di dissenso a tale pratica, ridottasi a mero strumento di abuso per estorcere denaro, si levò la voce del giurista catanese Mario Cutelli (1586 ca.-1654) il quale, nel 1633, nell'opera *Patrocinium pro regia Jurisdictione Siculis Inquisitoribus concessa*, accusava senza perifrasi gli inquisitori di perpetrare abusi che andavano in primo luogo a danneggiare le istituzioni legalmente e legittimamente esistenti.

Simili eccessi erano stati già apertamente contestati oltre un secolo prima dalla popolazione, nel giorno di San Bernardo (20 agosto 1511), quando la rabbia di quanti venivano quotidianamente vessati dagli inquisitori che pretendevano continue, insopportabili ammende, sfociò nell'uccisione di oltre mille soldati spagnoli, identificati dalla massa inferocita come gli esecutori delle direttive promulgate dal Tribunale dell'Inquisizione.

Per la cui fine si dovette attendere l'arrivo in Spagna di Carlo III di Borbone (1759-88), il più significativo esponente dell'assolutismo illuminato, l'avversario dell'eccessivo potere religioso che espulse nel 1767 i gesuiti dalla Spagna, celebrato a Madrid da una monumentale porta datata 1778.

Questi inviò in Sicilia il viceré Domenico Caracciolo, un napoletano, nato in Spagna da madre spagnola. Uomo non incline alla corruzione, vissuto peraltro per molto tempo a Parigi e a Londra, dove aveva imparato a contrastare quanto avrebbe incontrato in Sicilia, dette inizio a quello che sarebbe stato il programma di riforme più innovativo, a partire dal simbolo più vulnerabile del vecchio regime, l'Inquisizione che soppresse nel 1782.

Un vero e proprio “Stato nello Stato”, le cui finalità e simbologie erano destinate a riversarsi in tutti quei fenomeni criminosi-eversivi che hanno piagato, e continuano a piagare, l’isola nella sua storia secolare: dalla “mordacchia”, la morsa che immobilizzava la lingua dei bestemmiatori (vd. Antonio Gorgone) in attesa di essere giustiziati, al “sasso in bocca” che punisce chi ha rivelato nomi o segreti del clan; dalla deturpazione del viso all’eretico ai segni di coltello sul viso del malavitoso che sgarra.

Le lunghe ombre della stagione inquisitoriale sono arrivate fino ai nostri giorni. Che non vogliamo nondimeno, né possiamo scordare, le stagioni di grande civiltà della nostra splendida Sicilia, crocevia di culture e di umanità.